

Incontro dei sacerdoti di Firenze
GESÙ CRISTO, SORGENTE E CENTRO DELLA VITA
E DELLA MISSIONE DEL SACERDOTE

Relazione del Card. Camillo Ruini

Firenze, 25 febbraio 2010

Iniziamo con uno sguardo alla crisi del sacerdozio ministeriale negli ultimi 50 anni. E' stata una crisi improvvisa e inattesa, ma con radici profonde, non soltanto socio-culturali (perdita di ruolo nella società secolarizzata) ma anche teologiche: queste ultime non meno decisive, senza di loro infatti la crisi non sarebbe stata così grande e così rapida. L'origine remota è nella Riforma protestante, quella più prossima nell'esegesi recente, a sua volta ispirata dalla Riforma e però andata al di là di essa. Queste problematiche esegetiche non sono state a suo tempo sufficientemente ripensate teologicamente.

In concreto, alla base vi sono le antitesi tra legge e grazia, culto e annuncio del Vangelo, culto ed etica, sacro e profano, sacerdote e profeta. Per conseguenza è sembrato, anche in un filone diffuso della teologia cattolica degli anni dopo il Concilio, che occorresse superare decisamente, riguardo al sacerdozio ministeriale, l'insegnamento del Vaticano II, che sarebbe rimasto nonostante tutto troppo legato al Concilio di Trento e al Vaticano I in questa materia.

Il tema che devo trattare, Gesù Cristo sorgente e centro della vita e della missione del sacerdote, va alla radice del problema, che non è solo di ieri ma di oggi e di sempre: il rimando a Gesù Cristo offre infatti l'indicazione decisiva. Terrò presente soprattutto la relazione dell'allora Card. Ratzinger al Sinodo dei Vescovi sul sacerdozio ministeriale del 1990,

che si può leggere nel libro *La Chiesa* dello stesso Cardinale, pubblicato dalle Paoline, pp.75-93.

Per rispondere al problema biblico-teologico bisogna far riferimento a ciò che vi è di nuovo nel Nuovo Testamento, cioè a Gesù Cristo, che al tempo stesso è il compimento di tutto quello che lo ha preceduto nell'Antico Testamento, è il rendersi visibile del centro unificante della storia di Dio con noi.

La novità di Gesù Cristo non sta propriamente in nuove idee, è la novità di una persona (cfr *Deus caritas est*): Dio che si fa uomo e attira l'uomo a sé. La fede in Cristo, la cristologia, è dunque il punto di partenza dell'interrogarsi sul nostro sacerdozio. Proprio la riduzione di Cristo a maestro di moralità della teologia liberale, nella quale sono poi confluite le idee di origine marxiana sul Cristo rivoluzionario delle teologie della liberazione, si trova alla base di quell'esegesi che è andata molto al di là di Lutero.

La figura di Gesù che incontriamo nel Nuovo Testamento è però del tutto diversa: egli pretende di avere una missione diretta da parte di Dio, pretende di essere mandato da Dio per la salvezza, nella potenza dello Spirito, e pertanto pretende di rappresentare l'autorità salvifica di Dio nella propria persona. In tutti i quattro Vangeli infatti egli ci appare come il portatore di un mandato proveniente da Dio: *Mt* 7,29 “egli insegnava come uno che ha autorità e non come i loro scribi”; 21,23; *Mc* 1,27; 11,28; *Lc* 20,2; 24,19; *Gv* 7,16 “La mia dottrina non è mia ma di colui che mi ha mandato”. In queste ultime parole è espresso con la maggiore chiarezza il paradosso della missione di Gesù, interpretato con grande profondità da S. Agostino: Gesù non ha nulla di proprio per sé, al di fuori del Padre, il suo stesso io non gli appartiene, tutto in lui è dal Padre e per il Padre e in questo modo egli è una cosa sola con il Padre. Vedi *Gv* 5,19.30 “Il Figlio

da sé non può far nulla”; *Gv* 4,34 “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato”.

Ma Gesù ha anche creato il gruppo dei Dodici che “stessero con lui e andassero a predicare nel suo nome” (*Mc* 3,14), da lui inviati già durante la sua vita terrena (*Mt* 10 ecc.; cfr *Lc* 10 la missione dei 72). Dopo la sua risurrezione, la figura dei Dodici è sfociata nel ministero degli apostoli, cioè degli “inviati”. A loro Gesù dà la sua potestà e pone così la loro missione in stretto parallelismo con la sua: “Chi accoglie voi accoglie me” (*Mt* 10,40 ecc.: vedi il detto rabbinico “L’inviato di un uomo è come questo uomo stesso”); “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi” (*Gv* 17,18; 20,21, dove si aggiunge “ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati...”).

Il senso e la portata di queste affermazioni diventano chiari se le colleghiamo a quanto abbiamo detto sull’indole della missione di Gesù stesso, cioè sulla totale relatività di Gesù e della sua missione a Dio Padre. E’ significativo al riguardo il parallelo: “il Figlio da sé non può far nulla” (*Gv* 5,19.30) - “Senza di me non potete far nulla” (*Gv* 15,5). Questo “nulla” che i discepoli condividono con Gesù esprime in pari tempo la forza e la debolezza del ministero apostolico. Con le loro sole capacità essi non possono far nulla di ciò che, in quanto apostoli, sono tenuti a fare, l’annuncio-testimonianza del Regno (cioè di Dio che salva: dopo la Pasqua annuncio e testimonianza di Gesù risorto in cui il Regno è venuto-viene) e il compimento delle opere del Regno: rimettere i peccati e scacciare i demoni, dire sul pane le parole “questo è il mio corpo” e sul calice “questo è il mio sangue”, imporre le mani dicendo “ricevete lo Spirito Santo”. Proprio in questo “nulla” è fondata la comunione degli apostoli con Gesù e con la sua missione.

Questo servizio, nel quale noi, come Gesù, siamo interamente “da” un Altro e “per” l’Altro-gli altri, nel linguaggio della Chiesa si chiama

sacramento. Quando definiamo l'ordinazione sacerdotale un sacramento intendiamo proprio questo: qui non vengono prese in considerazione le nostre forze e capacità, non viene insediato un funzionario idoneo, non viene conferito un impiego con l'annesso sostentamento e la relativa carriera. Qui, piuttosto, ci viene dato e donato ciò che noi stessi non possiamo dare, al fine di fare ciò che ci supera e non è alla nostra portata. Sono coinvolto cioè in una missione e sono diventato portatore di ciò che un Altro mi ha trasmesso. Perciò non possiamo diventare preti da noi stessi, né ad opera della comunità, ma solo per il sacramento, ossia da Dio.

Proprio questo non radicarci in noi stessi e questo donarci agli altri diventano la nostra autorealizzazione e maturazione anche umana, come Gesù Cristo è pienamente se stesso, Dio e uomo, in quanto è dal Padre e si identifica con la missione ricevuta dal Padre nella potenza dello Spirito Santo. In questo servizio gratuito perdiamo e ritroviamo noi stessi. E' questa la configurazione cristologica e trinitaria del sacerdozio ministeriale del Nuovo Testamento: un ufficio totalmente nuovo, che non può essere derivato dall'Antico Testamento e dal suo sacerdozio; esprime infatti la novità di Gesù Cristo e la mantiene attuale nella storia.

Ora dobbiamo porci la domanda: come è stato percepito tutto ciò nell'età apostolica? E soprattutto, come si è compiuto il passaggio all'età post-apostolica? Come si rispecchia nel Nuovo Testamento la "successione apostolica"? (successione che è il secondo pilastro del sacerdozio ministeriale neotestamentario, mentre il primo è la sua fondazione cristologica).

Le testimonianze dei Vangeli hanno una doppia valenza, che ci permette di rispondere alla prima domanda (come è stato percepito e vissuto il ministero apostolico all'interno dell'età apostolica): i Vangeli infatti tramandano ciò che è avvenuto ad opera di Gesù ma al tempo stesso rispecchiano ciò che ne è derivato, le condizioni della Chiesa apostolica, in

concreto l'interpretazione e realizzazione del ministero apostolico dopo la morte e risurrezione di Gesù. Questo è infatti il carattere della tradizione sinottica e anche giovannea. Abbiamo inoltre, e soprattutto, l'imponente testimonianza di Paolo e degli Atti degli Apostoli. Paolo nelle sue lettere ci fa vedere l'apostolato nel suo esplicarsi. Il testo più significativo è forse *2Cor* 5,20-21 "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio". Si manifesta qui chiaramente la funzione vicaria e missionaria del ministero apostolico, la derivazione dell'autorità apostolica da Dio, con l'espropriazione dell'io, il non parlare in nome proprio. Vedi *2Cor* 6,4 "noi siamo i ministri di Dio" (5,18: si tratta di un "ministero della riconciliazione"), che distingue nettamente i ministri stessi dalla comunità dei primi credenti.

La croce di Cristo è centrale in questo processo di riconciliazione, come è assai esplicito – tra molti altri testi – sempre in *2Cor* 5,15: "Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro"; 21: "Colui che non aveva peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio". *Rom* 6 e *1Cor* 11 ci mostrano a loro volta che il battesimo e l'Eucaristia sono essenziali per questo processo di riconciliazione, insieme alle parole dell'annuncio che suscita la fede e così fa rinascere. In tutto questo, come anche nell'esercizio dell'autorità (*1Cor* 4,21; 5,5) si tratta sempre del ruolo degli apostoli di fronte alla comunità credente, e non semplicemente della comunità stessa: vedi *1Cor* 4,1 "Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio". In sintesi, nel "faccia a faccia" degli apostoli nei confronti della comunità credente, e di tutti gli uomini a cui essi sono mandati, si prolunga il "faccia a faccia" di Cristo nei confronti della Chiesa e dell'umanità. Esso riguarda la parola, i sacramenti, l'esercizio dell'autorità: in ultima analisi si tratta sempre del

dato essenziale del cristianesimo che la fede e la salvezza vengono da Dio, dalla sua rivelazione, dalla sua grazia, e non da noi stessi.

Veniamo alla seconda domanda, quella sulla successione apostolica. La domanda è: il ministero degli apostoli è unico e irripetibile o invece prosegue dopo di loro? Agli inizi, mentre il ministero apostolico ha la fisionomia chiaramente definita che abbiamo visto, vi sono altri ministeri di vario genere, meno chiaramente definiti e diversi secondo le situazioni locali: alcuni a carattere sopra-locale, come il profeta e il maestro, altri piuttosto locali che nell'ambito giudeo-cristiano erano detti "presbiteri" (anziani), mentre nell'area pagano-cristiana già in *Fil* 1,1 (che risale al 52-54 dopo Cristo) si parla di "vescovi e diaconi".

La chiarificazione di queste funzioni matura lentamente e trova la sua forma essenziale nella fase di passaggio all'epoca post-apostolica. Due testi illuminano nel modo migliore questo processo. Il primo è il discorso di addio di Paolo ai presbiteri di Efeso, a Mileto (*At* 20), dove è chiaro che questi presbiteri vengono inseriti nella successione apostolica: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posto come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue" (v.28). Qui i due termini "presbiteri" e "vescovi" vengono identificati, i ministeri giudeo-cristiano e pagano-cristiano vengono equiparati e descritti come un ministero indiviso della successione apostolica, affermando anche che è lo Spirito Santo – non la comunità – ad affidare questo ministero che solo il Signore può dare. Si tratta dunque di un ministero "sacramentale", che è la continuazione del compito apostolico di pascere il gregge del Signore. E' pertanto l'assunzione del compito di pastore che fu di Gesù stesso, il buon pastore che è morto sulla croce per le sue pecore: in questo modo la struttura apostolica è riportata al suo centro cristologico e il ministero dei "presbiteri" e dei "vescovi" è chiaramente identificato a quello degli apostoli quanto alla sua natura spirituale. Questa

identificazione costituisce il principio della successione apostolica. D'altra parte Luca, restringendo ai Dodici il termine apostoli, distingue l'unicità dell'origine dalla continuità della successione. In questo senso il ministero dei presbiteri e dei vescovi è qualcosa di diverso dall'apostolato dei Dodici: i presbiteri-vescovi sono successori degli apostoli ma non apostoli essi stessi; devono piuttosto essere, per sempre, "perseveranti nell'insegnamento degli apostoli" (At 2,42).

I medesimi contenuti sostanziali sono presenti in *IPt* 5,1-4: "Esorto i vostri presbiteri, io compresbitero, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che si manifesterà: pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non per costrizione, ma di cuore, secondo Dio, non alla ricerca di turpe denaro, ma con dedizione interiore e non come se foste voi i padroni della porzione degli eletti, ma facendovi modelli del gregge. E quando il pastore per eccellenza si manifesterà otterrete la corona incorruttibile di gloria". Abbiamo dunque, anche qui, un autentico processo di identificazione: l'apostolo Pietro si definisce "compresbitero" e così il ministero apostolico e il presbiterato vengono identificati teologicamente e la teologia cristologica dell'apostolato viene trasferita al ministero presbiterale, creando in tal modo una teologia del sacerdozio propriamente neotestamentaria. Leggendo questo testo nel contesto di *IPt* si scopre un'altra importante acquisizione teologica: come nel discorso di Paolo a Mileto, il contenuto del compito apostolico e sacerdotale è riassunto nella parola "pascete" e definito a partire dall'immagine del pastore. Ma in *IPt* 2,25 il Signore stesso è definito "pastore e vescovo (*episcopos*) delle vostre anime" e questa definizione è ripresa nel testo che abbiamo esaminato, chiamando Cristo pastore per eccellenza ("arcipastore", *archipoimén*). La parola *episcopos*, di per sé profana, viene così identificata con l'immagine di Cristo pastore e diventa un appellativo propriamente teologico, con il quale la Chiesa in formazione

sviluppa la sua nuova e specifica sacralità. Come con la parola “compresbitero” Pietro congiunge il sacerdote con l’apostolo, così con la parola “*episcopos*” (ispettore, custode) ricollega il sacerdote a Cristo stesso, *episcopos* e pastore, unificando finalmente tutto nella cristologia.

Dunque al termine dell’epoca apostolica, nel Nuovo Testamento, ci troviamo in presenza di una sostanzialmente compiuta teologia del sacerdozio ministeriale neotestamentario, affidata alle mani fedeli della Chiesa e che, negli alti e bassi della storia, fonda l’ineliminabile identità del sacerdote.

In che modo questo nuovo compito sacerdotale derivante dalla missione di Cristo – e dello Spirito Santo – si rapporta, nella Chiesa del Nuovo Testamento, al sacerdozio universale? Nel Nuovo Testamento stesso vi sono due testi sul sacerdozio comune: l’antica catechesi battesimale conservata in *1Pt 2* (vedi v.9) e le parole di saluto alla comunità di *Apoc 1* (vedi v.6). Le formule impiegate sono citazioni di *Es 19,6*, parole di Dio a Israele che sul Sinai viene accolto nell’alleanza con Dio e chiamato a instaurare il retto culto di Dio tra i popoli che non lo conoscono. In quanto popolo eletto, Israele deve essere il luogo del vero culto, e al tempo stesso sacerdozio e tempio del mondo intero. Applicando ai battezzati le parole istitutive dell’antica alleanza, la catechesi battesimale cristiana vuole significare che la teologia dell’elezione passa alla Chiesa, come nuovo popolo di Dio. Perciò la Chiesa nella sua totalità deve essere la dimora di Dio nel mondo e il luogo del suo culto: attraverso di essa il mondo intero deve essere condotto all’adorazione.

Il sacerdozio comune dei battezzati, che discende dal loro ingresso nell’alleanza, non contrasta dunque con la funzione sacerdotale degli apostoli e dei loro successori, come il sacerdozio comune di Israele non contrastava con il sacerdozio levitico. In realtà, il compito iniziato nella Chiesa con gli apostoli è qualcosa di totalmente nuovo, come è nuovo Gesù

Cristo da cui ha origine, e al contempo, come Cristo accoglie e realizza in sé tutte le promesse precedenti, così il nuovo sacerdozio apostolico accoglie nella sua novità le forme già esistenti dell'antica alleanza. Al fondo, si tratta sempre di mantenere l'intero popolo di Dio consapevole del suo carattere sacerdotale, in modo che glorifichi Dio con tutta la sua esistenza. Ora però, con la rottura dei confini di Israele compiuta sulla croce di Cristo, il carattere universalmente missionario e dinamico di questo compito emerge molto più chiaramente. Lo scopo ultimo di tutta la liturgia neotestamentaria e di tutto il ministero sacerdotale del Nuovo Testamento è di fare del mondo il tempio e l'oblazione per Dio, di far entrare cioè il mondo intero a far parte del corpo di Cristo, affinché Dio sia tutto in tutti (*1Cor* 15,28).

Sarete probabilmente meravigliati che vi abbia proposto una riflessione di teologia biblica. Così però abbiamo potuto vedere, nella sua realtà originaria e perpetua, il nostro rapporto di sacerdoti con Gesù Cristo. Le implicazioni per la nostra vita e missione sono chiare (verrebbe da dire: fin troppo chiare...) e ciascuno di noi le può ricavare nel modo più pertinente in rapporto a se stesso. Perciò mi limiterò ad alcune indicazioni di massima.

Il presupposto – e la sintesi di ciò che abbiamo visto – è che il sacerdozio ministeriale del Nuovo Testamento significa il nostro inserimento nella missione di salvezza che Cristo ha dal Padre nello Spirito. Perciò è essenziale e decisivo per noi un profondo legame personale a Cristo. Il sacerdote deve conoscere Gesù intimamente e aver imparato ad amarlo personalmente. Benedetto XVI insiste sull'amicizia con Gesù (e perciò con Dio Padre) come costitutiva della vita e della spiritualità del sacerdote, con riferimento a *Gv* 15,14-15 “Voi siete miei amici, ... vi ho chiamati amici”. Perciò il sacerdote deve essere soprattutto uomo di preghiera (particolarmente nella celebrazione dell'Eucaristia) e uomo che

cammina costantemente alla presenza di Dio. Senza questo fondamento egli non può resistere a lungo nel suo ministero, specialmente oggi quando la pressione esterna in contrario è così forte. Dato il legame tra Gesù e sua madre, anche noi come sacerdoti dobbiamo partecipare a questo intimo legame con Maria.

Da Cristo bisogna imparare sempre di nuovo che ciò che conta non è l'autorealizzazione e il successo, nemmeno quello nel ministero, tanto meno la "carriera", i soldi, la comodità della vita. Questa scelta contrasta certamente con il baricentro "naturale" (nel senso della natura segnata dal peccato) della nostra esistenza: perciò a noi è richiesta una continua "conversione". Se però perseveriamo, sperimentiamo sempre più che proprio questa perdita di importanza del nostro io è il fattore veramente liberante, pacificante, anche gratificante; è la chiave del successo autentico del nostro ministero. Vivendo così, non saremo angosciati per i risultati tangibili, né personali né ministeriali. Saremo invece sereni, anzi lieti, e intimamente sicuri, non psicologicamente stanchi e frustrati.

Una seconda grande implicazione, accanto all'amicizia con Cristo, è la missione e missionarietà. Il sacerdozio del Nuovo Testamento è infatti inserimento nella missione di Cristo: *Mc* 3,14 "stare con lui e andare nel suo nome". Infatti, se siamo uniti a Cristo partecipiamo al suo amore per gli uomini, alla sua volontà di salvarli e aiutarli. Come abbiamo visto, già all'origine la missione degli apostoli si caratterizza anzitutto per l'annuncio-testimonianza di Dio che salva e di Cristo risorto unico salvatore. Anche la *Presbyterorum ordinis*, 4, dice che "i presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio". Questo oggi è motivato anche dalla situazione storico-religiosa. E' molto interessante al riguardo il dibattito sulla secolarizzazione e sulla scristianizzazione. Charles Taylor, nel grosso volume *L'età secolare* (ed. Feltrinelli) sostiene che in realtà da 150 anni,

sempre più anche a livello popolare, il credere o il non credere sono due possibilità aperte per ciascuna persona in Occidente. Ciò richiede di modificare la nostra pastorale: prioritario diventa il condurre a credere in Dio e in Gesù Cristo. A questo scopo deve essere indirizzata la nostra preparazione teologica e culturale, e ancor più le nostre motivazioni interiori: dobbiamo cioè credere noi stessi per primi, con un'adesione profonda e al tempo stesso sempre libera, che spinge a comunicare la nostra fede, a cercare i nostri fratelli in umanità per condurli a Dio e a Gesù Cristo, a testimoniare con tutta la vita colui nel quale crediamo. Il sacerdote di oggi è quindi chiamato ad essere più vicino a Pietro e a Paolo e in generale ai primi missionari cristiani, oltre che a formare i laici ad essere anch'essi testimoni-missionari (potremmo dire che il sacerdote, nella sua comunità, è il "capo-missione"...).

E' fin troppo chiaro che il cammino che dobbiamo percorrere per arrivare a questo traguardo è enorme. Non è questo però un motivo per lasciare il campo alla sfiducia e al pessimismo. Moltissime persone che noi incontriamo anche occasionalmente non sono chiuse a Dio. Certe età, come ad esempio l'adolescenza, sono più difficili e diffidenti, ma non impossibili, e d'altronde gli anni dell'adolescenza passano presto... Sono molteplici le occasioni che abbiamo di pregare con la nostra gente – e l'esperienza stessa della preghiera tendenzialmente porta a trovare o ritrovare Dio –, di incontrarla, di annunciare il Vangelo e di fare catechesi, rivolgendoci alla comunità, a una famiglia, a un gruppo o alle singole persone: l'importante è sapere e volere finalizzare ciascuna di queste occasioni, in maniera discreta e senza forzature, a suscitare e rafforzare la fede.

Una terza e ultima implicazione riguarda il nostro rapporto di sacerdoti con la Chiesa. Fin dall'inizio Gesù è con coloro che chiama, con i Dodici mandati nel suo nome (*Mc* 1,14-20). I Dodici però, proprio con il

loro numero, sono anche annuncio profetico del nuovo Israele, come l'antico Israele era costituito dalle dodici tribù. In realtà Cristo non è mai solo, è con la Chiesa suo corpo, come la chiama San Paolo, è il Cristo totale (*Christus totus*). Pertanto, se amiamo il Gesù reale, non un Gesù inventato da noi, o da qualche studioso, amiamo il Cristo capo, sposo e salvatore della Chiesa: quindi amiamo anche la Chiesa, senza identificarla a Cristo, anzi sapendo che ha sempre bisogno di essere da lui convertita e salvata. Piuttosto, identifichiamo noi stessi con la Chiesa, riconoscendo di essere suoi figli e sue membra, come credenti e battezzati, e di essere suoi ministri, capi-servi, rappresentanti, come sacerdoti. Nel nostro rapporto, anche e vorrei dire anzitutto affettivo, con la Chiesa, si manifesta l'autenticità del nostro rapporto con il Signore.

Concludo citando un testo di Gregorio Magno (1^a omelia su Ezechiele): “Che altro sono gli uomini di santità se non dei fiumi che irrorano la terra riarsa? E tuttavia essi si inaridirebbero se non ritrovassero il luogo da cui sono sgorgati”. Al di là di tutte le apparenze e le discussioni, l'umanità è sempre una terra riarsa e gli uomini di Dio, noi se siamo tali, sono strumenti di Dio per irrorarla e per questo abbiamo bisogno di essere in presa diretta con lui, che è la fonte da cui siamo sgorgati noi e la nostra vocazione.